



Siamo Gaia (?)

Antonio Cosentino

CRIF – Università di Verona

antonio.cosentino@univr.it

RIASSUNTO: *Terra* e *Gaia* sono due nomi che denotano la stessa cosa ma contengono connotazioni differenti. Da una parte la concezione meccanicistica del nostro pianeta, visto come una macchina regolata dalla causalità e matematicamente misurabile; dall'altra una visione che risale agli antichi Greci e che ritorna anche durante il nostro Rinascimento, secondo la quale *Gaia* è una totalità vivente e organica. I due nomi sottendono anche due diversi atteggiamenti di noi umani nei confronti della nostra casa. Una moderna e interessante ri-configurazione di *Gaia* come organismo vivente è proposta da James Lovelock di cui sono focalizzate le tesi più significative.

PAROLE-CHIAVE:

Ecologia. Gaia. Lovelock.

Are We Gaia?

ABSTRACT: *Terra* and *Gaia* are two names that denote the same thing but contain different connotations. On the one hand, the mechanistic conception of our planet, seen as a machine governed by causality and mathematically measurable; on the other, a vision that dates back to the ancient Greeks and that also returns during our Renaissance, according to which *Gaia* appears as a living and organic totality. The two names also imply two different attitudes of us humans towards our home. A modern and interesting re-configuration of *Gaia* as a living organism is proposed by James Lovelock, whose most significant theses are focused on.

KEYWORDS:

Ecology. Gaia. Lovelock.

Siamo in pensiero per Gaia. Ma, chi è Gaia? Gaia è la nostra madre-terra. Questa nostra mamma compie 4,5 miliardi di anni. Possiamo proprio dire che ha una certa... Sappiamo che è anche un po' surriscaldata. Forse sono sintomi di menopausa. Insomma, qualche motivo di preoccupazione c'è e, se siamo preoccupati per qualcuno, vogliamo e dobbiamo prendercene cura. Sì, visto che noi siamo i suoi figli. Come specie *homo sapiens* siamo venuti alla luce 300.000 anni fa. Possiamo dire che questo parto è avvenuto quando Gaia non era più giovanissima e aveva generato già tanti altri figli prima di noi. Scriveva Esiodo nella sua *Teogonia*: «Gaia generò primamente, a sé simile, Uràno tutto cosperso di stelle, che tutta potesse coprirla, e insieme sede fosse sicura dei Numi del cielo; e generò gli alti Monti, graditi riposi alle Ninfe, che Dive sono, ed hanno riparo per valli boschive, e il Ponto generò, [...], ch'è un immane pelago, dove mai non si miete, che gonfia ed infuria».

Gaia, dunque, è il nome che gli antichi Greci davano al nostro pianeta e vale la pena recuperarlo rispetto al nome Terra (unico nome di pianeta che non deriva dalla mitologia greca, ma è di provenienza indoeuropea e originariamente fa riferimento al significato di suolo). Mentre il pianeta Terra può anche essere il nome di un ammasso di rocce, acqua e altri elementi che gira intorno al Sole seguendo regole geometriche e matematicamente descrivibili, Gaia è qualcosa d'altro.

Sulla scorta dei Greci, proviamo a pensare Gaia come un corpo vivente, e pensiamo a noi come parti di questo organismo, in intima relazione con questo tutto; relazioni che non possono esaurirsi nelle descrizioni e nelle misurazioni scientifiche, ma sono, nell'esperienza di ognuno/a di noi, di natura qualitativa. Pensate alle suggestioni di un tramonto, al senso di pace che proviene da un bosco, alla tenerezza che suscita in noi un cucciolo di qualunque altra specie animale. Siamo indubbiamente in un rapporto empatico, di intima appartenenza e di armonia con Gaia/Natura. Con questo sfondo originario è sicuramente in sintonia il nostro corpo. Il corpo, quando funziona, quando è sano e bello, sa come comportarsi per restare in un equilibrio armonioso con l'ambiente naturale. Sa, per esempio, come tenere sotto controllo la sua temperatura interna, come tenere in equilibrio *input* e *output* grazie al suo "termostato" naturale. Sudare, sentire brividi, avvertire dolore, avere paura, arrabbiarsi sono meccanismi naturali per mantenere l'equilibrio dinamico col l'ambiente.

Il corpo naturale sa; ma non sa di sapere. Tutti gli esseri viventi sanno come vivere al meglio nel loro ambiente naturale. Il sapere di sapere, l'autoconsapevolezza, sembra essere una possibilità riservata a noi umani in un certo stadio della nostra evoluzione come specie. È stata la comparsa in *homo sapiens* della capacità di guardarsi allo specchio, di riflettersi nei prodotti delle sue tecniche costruttive che ha posto le premesse per lo sviluppo della cultura. Col linguaggio, fatto di codici sempre più astratti (dal gesto alla scrittura alfabetica) l'uomo ha costruito un mondo che prima non c'era. *l'homo sapiens* si è affermato come *homo faber*, capace, cioè di artificio, di produrre con arte cose che

la natura non conosceva. L'essenza degli artifici umani è la tecnica e le sue prime manifestazioni sono il disegno, la scrittura, e poi l'architettura, e via di seguito con tutto il resto fino alla IA. In una parola la cultura.

Come *homo faber*, l'uomo ha posizionato le sue tecniche oltre la natura; anzi, in antitesi con la Natura, ponendo i presupposti per lo sfruttamento delle risorse naturali per i suoi obiettivi. Una coscienza ecologica sempre più consistente deriva, come sappiamo, da un allarme che è venuto, in primo luogo, dagli scienziati e fortunatamente si va diffondendo a tutti i livelli. Stiamo capendo che la natura non è una macchina che si perpetua sempre uguale e che non è soltanto un oggetto, né delle nostre descrizioni né del nostro sfruttamento, riducibile cinicamente a fonte di energia per alimentare il consumismo. La natura che le scienze ecologiche riscoprono ha i caratteri dell'organismo vivente.

La domanda di fondo dell'ecologismo è proprio questa: Gaia siamo noi? Oppure è un'alterità con cui ci confrontiamo? Questa domanda è intrinsecamente legata a quella che riguarda la relazione tra natura e cultura: la cultura non è altro che un prodotto dell'evoluzione naturale? Oppure ha fondamenti non-naturali? In altre parole, se noi esseri umani, del genere *homo sapiens*, siamo capaci di cultura, le condizioni che rendono possibile questa avventura da dove provengono? Due sono state le risposte date a questo quesito di fondo: dalla natura stessa, oppure dal cielo. Se i presupposti e le condizioni di possibilità della cultura risiedono nella natura, allora la mente è un prodotto del cervello, la psicologia, la sociologia, l'arte, la letteratura sono un prodotto della biologia. Per chi non la pensa in questo modo, le alternative sono le spiegazioni religiose, oppure categorie filosofiche come la "*res cogitans*", lo Spirito, la Volontà, l'Essere, l'Iperuranio, oppure... la magia.

Da questa seconda opzione derivano tutti i dualismi che hanno caratterizzato la nostra tradizione culturale. Se la natura è materia inerte (*res extensa*), noi soggetti pensanti possiamo conoscerla, misurarla, dominarla. L'immagine del pianeta Terra che ha prevalso in tutta la modernità post-cartesiana è esattamente questa: il mondo naturale è un marchingegno regolato dalla dinamica della relazione causale e descrivibile in termini matematici, rigorosamente quantitativi. Ecco che, in questo modo, *l'homo sapiens* ha costruito la sua narrazione, quella che ha giustificato e continua a giustificare lo sfruttamento delle risorse naturali come un deposito al quale attingere gratuitamente, senza dover pagare nessun prezzo. Noi *non* siamo Gaia: questo è l'assioma che regola i comportamenti di chi *non* ha una consapevolezza ecologica, che, ricordiamolo, vuol dire studio/consapevolezza (*logos*) della casa/ambiente (*oikos*). L'assioma opposto recita: Noi siamo Gaia.

Quali possono essere i corollari di questa affermazione? Lo scenario storico ce ne mostra più di uno. Potrei includere nell'elenco: 1) una forma di ecologismo radical-romantico del tutto-niente; 2) una mitologia dell'Eden perduto; 3) la fuga nell'utopia

di una natura incontaminata. Risposte di questo tipo, purtroppo, non offrono soluzioni praticabili; cosicché tutti i problemi dello scontro ecologico rimangono dove sono. Ma, «Noi siamo Gaia» può essere il titolo di una visione non necessariamente catastrofista o utopica; può essere la premessa di un quadro di argomentazioni molto ragionevoli e basate sulla scienza o, più in generale, sulla conoscenza e la consapevolezza, e, nello stesso tempo, animate dal senso di responsabilità e dall'*habitus* della cura per la nostra casa.

In questa prospettiva si muove la proposta di James Lovelock, il quale nel 1979 formula la cosiddetta “Ipotesi Gaia”, illustrata nel libro *Gaia. A New Look at Life on Earth* (Lovelock, 1979). Questo libro ha il merito di aver inaugurato un nuovo corso nella riflessione ecologica. Ha offerto un'alternativa alla visione pessimistica che vede la natura come forza primitiva da sottomettere e conquistare; e rappresenta anche un'alternativa a quell'immagine altrettanto deprimente del nostro pianeta come un'astronave impazzita sempre in viaggio, senza guida e senza scopo. Il risultato è, scrive Lovelock, che

abbiamo definito Gaia come un'entità complessa che coinvolge la biosfera terrestre, l'atmosfera, gli oceani e il suolo; totalità che costituisce un *feedback* o un sistema cibernetico che cerca un ambiente fisico e chimico ottimale per la vita su questo pianeta. Il mantenimento di condizioni relativamente costanti da parte del controllo attivo può essere convenientemente descritto con il termine “omeostasi” (*ivi*, p. 63).

Come ogni sistema cibernetico capace di autoregolarsi, Gaia deve possedere una forma di intelligenza sufficiente a comprendere e interpretare i messaggi che fanno scattare le azioni e le reazioni. Si tratta di una forma di intelligenza che esclude l'autocoscienza, ma non può escludere le straordinarie potenzialità della specie umana, la quale è parte integrante di questo tutto. Pertanto, prosegue Lovelock, bisognerebbe riconoscere che

l'intera gamma di materia vivente sulla Terra, dalle balene ai virus e dalle querce alle alghe, potrebbe essere considerata come un unico essere vivente, in grado di manipolare l'atmosfera terrestre per adattare i suoi bisogni complessivi e dotato di facoltà e poteri ben oltre quelli delle sue parti costitutive (*ivi*, p. 82).

Dato che la proprietà più importante di Gaia è la tendenza a mantenere condizioni costanti per tutta la vita terrestre, il riferimento a noi umani diventa il tema centrale. Infatti, siamo in un'epoca in cui sembra che l'equilibrio di Gaia sia messo in serio pericolo dai nostri tentativi di controllare razionalmente la biosfera per sottometterla ai nostri bisogni.

Ora, se è vero che allo stato attuale avremmo bisogno di circa 1,7 pianeti “Terra” per bilanciare l’emissione di CO₂, dovrebbe essere chiaro che ci troviamo su una china pericolosissima e che dobbiamo correre ai ripari prima che sia troppo tardi. L’allarme si è diffuso abbastanza e così pure la consapevolezza del disastro ambientale e delle sue conseguenze. È anche abbastanza chiaro cosa servirebbe per arrestare la corsa verso una condizione di non ritorno. Possiamo ricordarlo semplicemente scorrendo l’elenco degli obiettivi fissati dall’ONU nell’Agenda 2030.

Se questi diciassette obiettivi fossero realizzati entro il 2030 potremmo vivere nel migliore dei mondi possibili. Purtroppo, gli ostacoli sono molti e l’ONU non ha la forza di abatterli. Non tutte le politiche vanno nella direzione indicata dall’Agenda e non tutti gli interessi sono orientati dagli obiettivi da essa indicati. Non solo, ma c’è anche da chiedersi in che misura la filosofia della sostenibilità, che ispira l’Agenda nel suo complesso, basata in ultima analisi sulla logica della “crescita”, sia, a sua volta, “sostenibile”. Una sostenibilità “sostenibile” deve fare i conti con la questione della crescita indefinita in un pianeta che è finito. Questa difficoltà fondamentale, di carattere pratico ma anche logico, è alla base di tutti i problemi ecologici. Attualmente, la popolazione umana tende a crescere con progressione geometrica non compensata da una mortalità che, invece, decresce. La produzione industriale tende a moltiplicare i beni di consumo e a renderli sempre meno durevoli per effetto dell’obsolescenza pianificata. In altre parole, si producono oggetti così fatti da poter diventare spazzatura nel più breve tempo possibile. Gran parte dei messaggi che circolano nei *media* sono modellati sulla logica della pubblicità. Tutto questo – direbbe Gaia – semplicemente *non è sostenibile*.

Ora la tecnica ha raggiunto sviluppi sorprendenti e gli equilibri tra la natura e la cultura che l’uomo ha saputo costruire e ricostruire lungo il corso della storia, oggi sono molto più problematici e precari. Sono in ballo domande sul rapporto tra fini e mezzi, sulla scala dei valori che guidano l’azione umana, sul senso stesso della nostra vita sulla Terra. C’è in corso un pericoloso asservimento dei fini e dei valori al potere della tecno-scienza e dell’economia post-industriale basata sul consumismo. Quel che succede è che la maggior parte delle persone utilizza strumenti che non comprende e non sa controllare. All’apice di questi stravolgimenti possiamo collocare l’intelligenza artificiale. Fino a che punto un robot può diventare autonomo? Come costruzione umana non dovrebbe, per definizione, poter sfuggire al controllo del suo costruttore. Questo è verosimile, ma il problema è che i costruttori di robot e, più in generale, gli esperti di tecnologia avanzata sono un’esigua minoranza a confronto della grande massa degli utenti.

In questo quadro di riflessioni ritorna di grande attualità quanto Ivan Illich sosteneva con grande preveggenza agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso nel suo scritto *La convivialità* (Illich, 1974), in cui contrappone un uso dei beni dettato dalla

produzione industriale ad un uso “conviviale” degli stessi. Secondo Illich dobbiamo riconoscere dei limiti “naturalisti” allo sviluppo della vita umana. L’appello di Illich è orientato ad un superamento della produzione industriale in nome di una “convivialità” (piacere di con-vivere) capace di trasformare radicalmente il rapporto dell’uomo sia con la natura che con la sua tecnologia.

La figura del *cyborg* è sicuramente un’efficace sintesi di molti degli orientamenti filosofici del *Postumanesimo*. L’ibridazione tra cibernetica e biologia, che dà forma al *cyborg*, apre un orizzonte che sembra andare oltre le dimensioni dell’uomo che abbiamo conosciuto fino ad ora. Il progresso tecno-scientifico è stato possibile grazie ad un approccio che frammenta la realtà in tante piccole parti, tanti elementi isolati e avulsi da un contesto. Di contro, gli squilibri ambientali che stiamo vivendo fanno sentire la voce di Gaia come entità d’insieme e delle ragioni della vita come totalità organica, complessa ma unitaria. L’uomo non dovrebbe sopravvalutare se stesso e la sua presenza sulla Terra, della cui storia occupa una frammento infinitesimale. Gaia ha dimostrato che è capace di generare, ma anche di uccidere i suoi figli. A questo proposito, suona particolarmente inquietante un altro messaggio di James Lovelock, il quale, all’età di 100 anni, scriveva queste parole:

I *cyborg* concepiranno *cyborg*. Invece di continuare a esistere come forme di vita inferiori soltanto perché ci fanno comodo, evolveranno e potranno diventare prodotti evolutivi avanzati di una nuova e potente specie. Ma grazie a Gaia, che domina e controlla, non potranno mai diventare i nostri padroni” (Lovelock, 2020, p. 87).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Illich, I. (1974). *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*. Milano: Mondadori.
- Lovelock, J. (1979). *Gaia. A New Look at Life on Earth*. Oxford: Oxford University Press (trad. it., 1991, *Nuove idee sull’ecologia*, Torino: Bollati Boringhieri)
- Lovelock, J. (2020). *Novacene. L’età dell’iperintelligenza*. Torino: Bollati Boringhieri.